

Francesco A. Cuteri

La città di Ruggero. Ricerche archeologiche a Mileto Vecchia di Calabria (1999-2005)

Non lontano dall'attuale Mileto, in provincia di Vibo Valentia, si conservano i resti dell'antico centro, noto come Mileto Vecchia. La città medievale, definitivamente abbandonata in seguito al disastroso sisma del 1783, si caratterizzava come un centro di dorsale, posta com'era tra due rilievi calcarei pertinenti al sistema collinare che dal Poro scende verso la vallata del Mesima (Fig. 1).

Sulle origini della città si dispone, oltre a scarse testimonianze documentarie, di poche attestazioni materiali e toponomastiche un'iscrizione presente sul fusto di una colonna, l'antica chiesa "Cattolica", un capitello (OCCI-BATO 1998, 1999; ZINZI 1985)

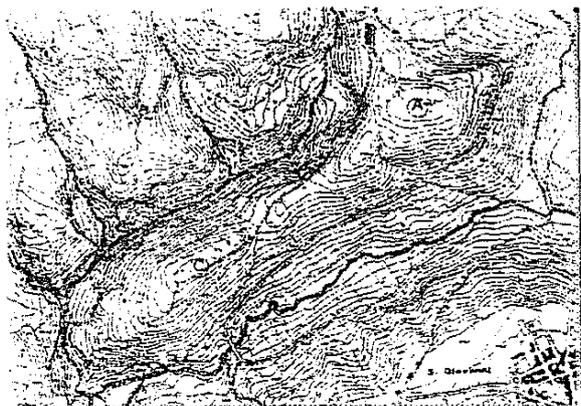


Fig. 1. Mileto Vecchia. Topografia dell'area: A. Abbazia della SS. Trinità; C. Cattedrale.

Non è dunque da escludere che prima della conquista normanna, Mileto, da identificare forse con la *M.l.tiah* o *M.l.tah* menzionata da un cronista arabo a proposito della campagna di Ottone II del 982 contro i Saraceni, fosse un piccolo borgo fortificato posto a controllo dell'antica Popillia-Annia. E' certo in ogni caso, che nel 1058 Roberto il Guiscardo faceva dono al fratello Ruggero del castrum Melitense. Come è stato osservato durante il suo lungo governo Ruggero prese varie misure per trasformare un castello insignificante situato in un territorio a popolazione esclusivamente greca di lingua e religione nella capitale della potente Contea normanna di Calabria e di Sicilia (VON FALKENHAUSEN 1998) .

La città, sede forse a partire dal 1085 di una zecca

(RUGA 2003), acquisì un nuovo *status* con l'istituzione, nel 1081, della sede vescovile. Nel frattempo, il *castrum* era stato fortificato in maniera robusta (*viriliter firmavit*). A tal proposito, Tramontana concorda con Fonseca nel rilevare che con il potenziamento del *castrum* e la costruzione della cattedrale Ruggero concretizzava la «compresenza dei due distretti amministrativi, quello comitale e quello vescovile». Dava dunque forma ad un impianto urbanistico e di potere che «riconduceva al dialogo fra normanni, chiesa e componenti etniche»

(FONSECA 1979, p. 192; TRAMONTANA 2003, p. 21). A partire dal XIII secolo la città, pur rimanendo un centro popoloso, iniziò progressivamente a perdere la posizione prima avuta, certamente legata al ruolo strategico svolto nelle fasi della conquista normanna ed alla sua centralità nell'ambito regionale (ZINZI 1985, p. 211 e 2003,

GIVIGLIANO 2003). Dell'età basso medievale rimangono, oltre alle consuete produzioni ceramiche (FIORILLO, PEDUTO 2000), le preziose testimonianze artistiche e architettoniche legate alla committenza della potente famiglia dei Sanseverino, quali

sarcofagi in marmo ora conservati nel locale Museo (OCCHIATO 2002 a).

Per un miglior controllo della viabilità, e nella prospettiva di offrire maggiore sicurezza a quella che sarebbe divenuta la propria residenza, Ruggero costruì due importanti fortificazioni, una posta al limite nord dei propri possedimenti (Rocca Niceforo). l'altra più a sud di Mileto, dove l'antica strada, lasciate le ultime alture, si immetteva nella piana delle Saline (Castello di Borrello).

La prima fortificazione, *Rocca Nicephori*, vide il potenziamento di un più antico centro bizantino d'altura posto a controllo del fiume Angitola e del golfo di S Eufemia. Come ricorda Malaterra "*Ipsa (Ruggero I) vero castrum quod Nicefoli dicitur, studiosissime turribus et propugnacolis firmans, armatibus militibus munivit, omnibus quae ad victum necessaria erant, sufficienter introductis*"

VON FALKENHAUSEN 200, pag. 228) La Rocca, fortificata al tempo in cui Ruggero si trovava impegnato a combattere nei territori

di Vibo Valentia e delle Saline, deve essere identificata con Rocca Angitola e corrisponde alla località che servì da punto di confine nella nota spartizione delle terre calabresi effettuata dal Guiscardo. Questi, infatti, concesse nel 1058-59 al fratello «*medietatem totius Calabriae a jugo montis Nichifoli et montis Scillacii, quod acquisitum erat, vel quousque Regium essent acquisituri*».

Più a sud, le ricerche condotte nell'area del castello di Borrello hanno permesso di studiare dettagliatamente i resti del donjon. Il castello, certamente costruito dai Borrello con l'assenso del gran conte (MARTIN 2001, pp. 500-501), agli inizi del XIII secolo era in mano a *Rogerius de Altavilla*, appartenente ad un altro ramo della famiglia degli Hauteville (VON FALKENHAUSEN 2000, p. 227).

Così protetta, da nord e sud, Mileto ebbe modo di prosperare e di raggiungere l'importanza a tutti nota. Circa le motivazioni che portarono Ruggero a scegliere la città quale propria residenza, Peduto ritiene che ciò potrebbe essere stato dettato dalla volontà di porre un caposaldo utile, in prospettiva, ad isolare il principato longobardo di Salerno, che aveva i suoi confini lungo l'istmo S Eufemia —Catanzaro, o addirittura, con una lungimiranza ritenuta però eccessiva, di predisporre una base per la successiva conquista della Sicilia" (FIORILLO, PEDUTO 2000, p. 223). In merito al primo punto credo che si possa concordare nel sostenere che i conquistatori normanni sentirono la necessità di creare un caposaldo al fine di contrastare le rivendicazioni longobarde. Anche il potenziamento di Rocca Niceforo. può essere letto in tal senso Questo insediamento, infatti. si trova appena a sud del fiume Angitola e nelle immediate vicinanze del "Fondaco del Fico", importante punto di sosta e di attraversamento anche in età moderna, che potrebbe essere identificato con il "porto del Fico" indicato da Gisulfo II di Salerno, intorno al 1070 come limite meridionale tirrenico dei territori rivendicati quale parte del suo Principato (BURGARELLA 1999). Per quel che riguarda

l'utilizzo di Mileto quale base operativa la successiva conquista della Sicilia l'ipotesi è da prendere concretamente in considerazione. Ciò perchè

dall'area del Vescovato, e dunque dalla zona in cui doveva sorgere *il palatium* del gran conte, era possibile controllare visivamente sia la sottostante Piana delle Saline che lo Stretto di Messina, ed inoltre perchè è proprio il cronista arabo Ibn Haldun a sottolineare che Ruggero «aveva posto la sua sede nella città di Mileto, dirimpetto all'isola di Sicilia >> (TRAMONTANA 2003, p 21)

Della città antica danno testimonianza due vedute. La prima, anonima, riferita al XVII secolo ma forse di poco più antica, offre l'immagine di una Città compiuta ma per certi versi ruralizzata. Vi si possono tuttavia cogliere non pochi elementi in riferimento ad una migliore ricostruzione architettonica ed urbanistica della fase medievale. L'altra veduta è offerta dalla nota incisione presente nell'opera di GB. Pacichelli, edita nel 1703. Assente, in tutti e due i casi, una qualsiasi rappresentazione del cosiddetto palazzo di Ruggero.

La distruzione avvenuta nel 1783 e la mancanza di ricerche specifiche hanno finora permesso di ricostruire solo in parte la connotazione urbanistica del centro e di individuarne l'impronta originaria, diversamente da quanto è stato fatto per altri centri quali Melfi ed Aversa (DELOGU 1979) Tuttavia, nel 2004 e 2005, preliminari ricognizioni di superficie e limitati saggi di scavo hanno permesso di acquisire nuovi importanti dati topografici ed architettonici. Si tratta, in particolare. dell'identificazione delle strutture relative ad una porta urbana, di porzioni delle mura di cinta, e di alcuni elementi architettonici forse appartenenti all'edificio di culto noto come la Cattolica. Dalla chiesetta prendeva il nome uno dei cinque quartieri in cui era diviso il centro alla vigilia del disastroso sisma tardo settecentesco. L'edificio di culto, ben individuabile nelle citate vedute della città non è oggi localizzabile con certezza a causa delle frane e delle trasformazioni del suolo dovute agli eventi sismici ed alla messa a coltura dei terreni. Tuttavia, possono essere ad essa riferiti alcuni ruderi presenti nella

parte più occidentale della città. Inoltre, a poche decine di metri da quest'area si rinvengono blocchi ben lavorati ed elementi architettonici in calcare probabilmente riferibili ad un edificio di culto ed in particolare alla sua fase d'uso sei-settecentesca. In tutta l'area si rinvengono frammenti di ceramica invetriata policroma e depurata decorata a bande rosse, certamente provenienti dalle parti alte dell'insediamento.

Come è stato più volte sostenuto, questa era la parte più antica della città e l'intera collinetta, che culmina ad oriente con le imponenti strutture del Vescovato e della Cattedrale, dovrebbe corrispondere al cuore del piccolo *kastron* bizantino. Ad età bizantina rimanderebbe lo stesso titolo della chiesa, Santa Maria Cattolica, peraltro ben attestato nel sistema insediativo calabrese, ed il rinvenimento, avvenuto anni or sono, di una colonna in granito con monogramma (OCCHIATO 1994, 1995). Recentemente M. Morrone ha riferito ad età bizantina (VII-VIII sec.) un capitello marmoreo di bottega costantinopolitana, ora conservato nel locale Museo.

Nei pressi dell'area della Cattolica, appena a sud-ovest, sono invece ancora parzialmente riconoscibili alcune parti della cinta muraria ed i pochi resti della porta di S. Sebastiano. con qualche tratto della ripida stradina che vi conduceva. Tutt'intorno nulla più si conserva dell'antico paesaggio e si registrano fortissime pendenze del terreno.

Nel punto in cui ha inizio la salita che conduce alla collina della Cattedrale è invece ancora ben riconoscibile un alto muro con la traccia di un arco. Potrebbe trattarsi di un residuo della cortina muraria che cingeva questa parte della città, così come si rileva dalle antiche stampe che riportano inoltre la presenza di torri circolari riferibili all'età angioina e aragonese (OCCHIATO 2002 b) tale zona potrebbe corrispondere a quella dell'antica porta di S Cristofaro nella parte terminale della collina Monteverdello, in un piccolo pianoro ora coltivato ad uliveto è stato segnalato il rinvenimento di numerose buche e grossi contenitori di terracotta incassati nel terreno colmi di grano carbonizzato. Anche se non possibile esprimersi sulla veridicità del ritrovamento, si può però annotare che questo sistema di conservazione del grano è stato

ampiamente utilizzato anche fino a tempi recenti, in molte aree della Calabria (CUTERI 1998a) e che la piccola altura che sovrasta ad oriente l'area indicata era nota in passato come la "collina delle fosse".

Nella nuova articolazione urbanistica che caratterizzò il capoluogo della *provincia Melitana* particolare peso assunse la fondazione dell'abbazia benedettina di S. Angelo (Figg. 1, 2). Questa, costruita fuori dalle mura sulla collina di Monteverde, è ritenuta «punto nodale nella *Rekatholiseirung* avviata dai Normanni e caposaldo nella vicenda architettonica d'un romanico nascente nel nuovo quadro politico-culturale dell'estremo Sud» (ZINZI 1985, p. 208).

Roberto d'Altavilla, come è noto, assegnò a Robert de Grandmesnil, già abate del monastero benedettino di Saint-Evroul-sur-Ouche, il compito di latinizzare il Clero e di



Fig. 2. Mileto Vecchia. Veduta aerea dell'abbazia della SS. Trinità.

riconduirlo sotto l'autorità della Chiesa di Roma. Allo stesso tempo, e con le stesse finalità, gli assegnò la direzione di tre abbazie benedettine la SS. Trinità di Venosa, S. Eufemia a Lamezia e S. Michele Arcangelo di Mileto, che dal XII sec. prenderà il titolo di SS Trinità.

In tutti e tre i casi vennero ricostruite e ingrandite strutture monastiche già esistenti (BOZZONI 1999, p. 289) ed in tutti e tre casi le chiese svolsero ruolo di mausolei di famiglia. Infatti, l'abbazia di Venosa, nata dal restauro avviato nel 1043 da Drogone

d'Altavilla di una piccola basilica, diverrà il mausoleo dei primi conti normanni (Guglielmo Braccio di Ferro, Drogone, Roberto il Guiscardo stesso) (HOUBEN 1987, p. 105).

Anche S. Eufemia era in origine una piccola chiesa monastica bizantina, già ricordata nel *Brebion* della Chiesa Metropolitana di Reggio del 1050 (BURGARELLA 1999, pp. 394-395). Riccamente ricostruita e dotata dal Guiscardo, vide l'insediarsi della prima comunità monastica di Benedettini normanni. Secondo Oderico Vitale, Fredesenda, madre di Roberto il Guiscardo, avrebbe lì trovato sepoltura (HOUBEN 1987, p. 122). La nuova chiesa, ricostruita dal Grandmesnil in *valle Neocastri juxta littus maris*, venne dedicata al Cristo ed alla Vergine (CUTERI 2003b). In tempi recenti, l'autenticità del diploma di dotazione è stata confermata da Burgarella grazie allo studio di una pergamena coeva in cui è ricordato, tra l'altro, un categumeno di S. Angelo. Lo studioso ha proposto di riconoscere in questa figura lo stesso Roberto di Grandmesnil, beneficiario e promotore dell'abbazia benedettina di S. Eufemia. Come è stato osservato. «qualora l'identificazione del categumeno col Grandmesnil fosse certa si avrebbe motivo di considerarlo titolare prima di S. Angelo e poi della nuova abbazia lametina» (BURGARELLA 1999, pp. 383-384). Tuttavia, anche se ciò non fosse vero, si potrebbe comunque ipotizzare l'esistenza a Mileto, se il testo non è riferito ad altro monastero, ad esempio quello di Tropea, di un preesistente edificio di culto di origini bizantine.

A Mileto, quanto finora emerso con limitati saggi di scavo eseguiti a ridosso dell'abside meridionale non offre nessuna conferma a questa ipotesi (MARINO 1998, FIORILLO, PEDUTO 2000). È stato infatti riscontrato, limitatamente alle aree indagate, che la chiesa abbaziale venne costruita direttamente su un banco roccioso di arenaria. Tuttavia è da tener presente che le più antiche testimonianze potrebbero essere scomparse proprio in virtù del fatto che l'intera superficie da edificare venne appositamente spianata.

Ampiamente studiata e letta nei suoi valori ideologici, formali e strutturali (OCCHIATO 2003), la chiesa abbaziale è stata oggetto di alcune campagne di scavo,

pulitura e rilievo. Tali ricerche hanno portato, tra l'altro, al rinvenimento di alcune sepolture riferibili alla prima fase dell'impianto cimiteriale e di piccole lastre di vetro colorate e decorate, appartenenti alle antiche vetrate della chiesa (XI-XII secolo) (FIORILLO 2003). Con la campagna di scavo realizzata nella primavera del 1999 (CUTERI 2003a; 2004a) sono state evidenziate le trincee fatte eseguire all'inizio del XX secolo da Paolo Orsi, portando inoltre alla luce alcune delle basi marmoree delle colonne, in parte ancora in *situ*. Sono state per di più rinvenute alcune sepolture di età moderna e si è potuta formulare una più completa lettura planimetrica dell'edificio, con l'individuazione di fasi intermedie rispetto a quelle già note di XI e XVII secolo, quando la chiesa venne in parte distrutta dal terremoto (1659) e ricostruita in forme ridotte nella più antica navata centrale (OCCHIATO 1994, pp. 86-88). Tuttavia, a quel tempo la chiesa era già in uno stato di semi abbandono come dimostra la sepoltura ricavata in uno strato di detriti individuata a ridosso dell'abside meridionale (FIORILLO, PEDUTO 2000, p. 223).

Nella navata di destra, a ridosso del campanile, è stato infine individuato il punto in cui nel Settecento era posto il sarcofago marmoreo di Ruggero (CUTERI 2003a; 2003b; 2004a), così come mostra il disegno realizzato da Pompeo Schiantarelli all'indomani dell'evento sismico del 1783 (OCCHIATO 2002c). Si tratta di una buca di forma rettangolare ricavata nella pavimentazione in malta, in parte danneggiata dai lavori di posa in opera di un acquedotto della Cassa per il Mezzogiorno i vari spostamenti dei sarcofagi di Mileto sono stati recentemente ricostruiti da Occhiato (OCCHIATO 2002c) il quale ha anche pubblicato una pianta cinquecentesca del complesso abbaziale in cui appare riportata con precisione la più antica localizzazione finora nota del sarcofago del gran conte (OCCHIATO 1994, 2002c). Circa le connotazioni artistiche e l'originaria

composizione architettonica del sarcofago, oggi mal conservato nel Museo Archeologico di Napoli, non sono pochi gli studi a cui rifarsi per i necessari approfondimenti (MORRONE NAYMO 2002, p. 46; TOMEI 2003).

Oltre a quello di Ruggero esistevano nella chiesa abbaziale altri due sarcofagi, probabilmente ugualmente collocati lungo la navata destra. Va tuttavia segnalato che gli scavi da me condotti nella primavera del 1999 hanno evidenziato l'esistenza, alla fine della navata di sinistra e quasi all'incrocio con il transetto, di una situazione del tutto particolare. Sono infatti presenti i resti, nel muro perimetrale, di tagli semicircolari molto regolari finalizzati all'alloggio di colonne. Sembra trattarsi di un'area forse già monumentalizzata in antico (una cappella?), ma sulla quale è ancora prematuro esprimersi. Per Marilisa Morrone le colonnine erano ivi situate «per movimentare la superficie dei muri e dare un effetto cromatico contrastante con il candore della pietra calcarea usata per la struttura muraria» (MORRONE NAYMO 2002 p. 43).

Ritornando alle testimonianze dei sarcofagi ci limitiamo in tale sede a segnalare quanto riferito da Ignazio Piperni nella sua memoria del 1744 «Detto Conte Ruggiero fu seppellito con pompa regale in detto tempio dell'abbazia in un tumulo di marmo fino di nobile lavoro [] Detto tumulo (che per molto tempo stiede in un cimitero dopo la rovina della chiesa, come appresso. diremo) dopo molti anni ridotto nella chiesa, e presentemente sta riposto nell'ala destra di detta chiesa in luogo conveniente [] Vi sono ancora in detta chiesa due altri tumuli di finissimo marmo d'esquisita scoltura. uno d'Ereburga, sua prima moglie, e l'altro delli figliuoli di detto Conte Ruggiero» (OCCHIATO, BARTULI 1984. p. 82) Sul sarcofago di Ereburga non è il caso in questa sede di ritornare, mentre per il terzo sarcofago ci limitiamo per ora a segnalare che ad esso può essere riferito un frammento marmoreo decorato rinvenuto tra le macerie della navata destra. Se possiamo prendere per buona la data di fondazione generalmente fissata tra il 1063 ed il 1070, la SS. Trinità di Mileto rappresenta il primo edificio calabrese in cui è stata impiegata una apparecchiatura muraria di evidente matrice romanica. Le murature in opera quadrata presenti in questo centro sono realizzate in conci di calcare estratto localmente. Alcune

ricognizioni, compiute nel 1999 tra Mileto e San Calogero, hanno permesso di individuare importanti affioramenti calcarei e di documentare talvolta la presenza di tracce legate all'estrazione della pietra (CUTERI 2003b).

Con lo scavo del 1999 è stato individuato, nel prospetto interno dell'abside seicentesca, un concio che reca incisa una lettera "N". Si tratta ovviamente di un elemento di reimpiego che però testimonia la presenza di maestranze specializzate nella lavorazione della pietra. Ciò lascia intravedere una più complessa organizzazione del cantiere abbaziale di età normanna e importanti connessioni costruttive con quanto registrato per il Duomo di Cefalù (CUTERI 2003b).

Nel 2002 preliminari ricerche archeologiche sono state avviate anche in quello che viene giustamente inteso come il fulcro topografico e simbolico della città: la Cattedrale (Fig. 3). Dedicata alla Vergine ed a S. Nicola; venne costruita in seguito all'istituzione della nuova diocesi ed alla soppressione delle sedi di Vibo e Taureana (OCCHIATO 2001).

L'impianto della chiesa, con il campanile e le annesse strutture vescovili, è ben riconoscibile nell'anonima veduta del XVII secolo. Ben visibile, in particolare, è la terminazione absidale a cui risultano



Fig. 3 Mileto Vecchia. Area vescovile. A destra la Cattedrale con i resti delle absidi. A sinistra 'il complesso Seminario-Episcopio
attaccate due cappelline raffigurate a mò di casette.

Tale situazione è stata confermata dai primi scavi effettuati nel 2004 nell'area esterna alle absidi. Infatti, anche se fortemente danneggiati a seguito dei crolli e delle successive asportazioni di materiale lapideo, sono ben riconoscibili i resti di due strutture rettangolari, affiancate (Fig. 4), che -utilizzano come limite occidentale le stesse murature della cattedrale, a tal proposito accuratamente spicconate e intonacate. Lo scavo ha altresì messo in evidenza che tra i due ambienti, probabilmente entrambi con destinazione funeraria, era presente una canalizzazione funzionale alla raccolta delle acque piovane che qui convergevano. Le cappelle erano infatti dotate, come è riscontrabile nella suddetta veduta, di un tetto a doppio spiovente

Fig. 4. Mileto Vecchia. Area della cattedrale: il pavimento della "Cappella dei Sanseverino" (Ril. P. Salamida - Dis A. De Natale).



Alla prima cappella, quella più meridionale, si accedeva, superato un piccolo ambiente di forma rettangolare che reca ancora tracce di intonaco dipinto, tramite un passaggio con soglia in pietra. Sulle superstiti porzioni di uno stipite, e su altre parti di muratura, residui di intonaco dipinti in nero sottolineano, al varco, la destinazione funeraria dell'ambiente. La cappella, che in origine misurava circa m 5 00 per m 5 00, apparteneva ai signori di Mileto, la potente famiglia Sanseverino.

Da alcune testimonianze documentarie sappiamo che essa accoglie i raffinati sarcofagi marmorei di famiglia. Tali sarcofagi, considerati tra le più importanti testimonianze scultoree della Calabria trecentesca furono successivamente trasferiti nell'avancorpo che era stato costruito nel XIV secolo di fronte alla facciata della Cattedrale, sacrificando probabilmente più

antiche strutture. Parte di tale avancorpo è emersa nel corso dei recenti scavi, mentre altre porzioni di muratura, individuate a breve distanza, potrebbero essere riferite alla torre campanaria.

Ritornando alla cappella dei Sanseverino possiamo evidenziare che la rimozione delle macerie che la ricoprivano ha permesso il recupero di numerosissimi frammenti di intonaco dipinto, di più colori e con almeno due strati. Alcuni di essi mostrano nimbature con campitura in oro o con fascia impressa a fresco sull'intonaco. Tra le macerie sono stati altresì rinvenuti frammenti di ceramiche, di lastre marmoree da rivestimento e di coppi in terracotta invetriati utilizzati forse come grondaie nella copertura della cattedrale.

Sul lato occidentale della cappella, la parete, che venne ricavata spicconando la massiccia muratura di fondazione della cattedrale, appare interamente dipinta in rosso, con alcuni semicerchi neri disposti nella parte sommitale. L'insieme ripropone, in maniera efficace, un drappo parietale. Senza voler escludere altre motivazioni, visto anche l'ambito prevalentemente funerario, la scelta del rosso potrebbe essere comunque legata all'emblema di famiglia. Campita di rosso è infatti la fascia centrale che caratterizza lo stemma dei Sanseverino

Sul lato orientale della cappella, nella parte che si conserva oltre il muro perimetrale del vescovato, sono state rinvenute tracce di un piccolo altare in muratura. La cappella doveva però già risultare abbandonata e diruta al momento della costruzione del nuovo muro di recinzione realizzato agli inizi del Settecento dal vescovo Bernardini, giacché lo stesso ne taglia la porzione più orientale (TACCONE GALLUCCI 1888; LUZZI 1934)

A conclusione di queste brevi anticipazioni sui risultati conseguiti in quest'area ci limitiamo a ricordare il rinvenimento di un elegante pavimento realizzato con lastre rettangolari di pietra cristallina, forse gesso di differente grandezza (Fig 4)

Accanto alla cappella dei Sanseverino è stato scoperto un altro ambiente, sempre di forma rettangolare, posto probabilmente ad una quota di poco inferiore di tale ambiente sono state finora scoperti solo due tratti dei muri

perimetrali, uno dei quali conserva sull'intonaco alcuni graffiti.

Circa le più recenti fasi d'utilizzo dell'area della cattedrale, successive alla distruzione dell'edificio avvenuta nel 1783, segnaliamo l'individuazione di due settori in cui i primi dati raccolti indicherebbero lo svolgimento di attività metallurgiche.

Immediatamente a sud

dell'abside meridionale, tra questa ed il muro perimetrale della cittadella vescovile, è stato individuato un esteso strato grigio, ricco di cenere e scorie di ferro. Questo strato può essere messo in relazione sia con l'attività di riuso del materiale in ferro appartenente alla distrutta cattedrale e sia con la forgiatura degli attrezzi impiegata nella sistematica demolizione dell'edificio, attuata al fine di recuperare gli elementi in pietra utili alla costruzione del nuovo abitato (ZINZI 1985; TRIPODI 1999).

Poco più ad occidente, a ridosso del residuo muro perimetrale di mezzogiorno e lungo il suo stesso allineamento, è stata individuata e non ancora scavata una fornace forse impiegata nella rifusione degli elementi in rame e bronzo

Per quanto riguarda la struttura della cattedrale antica, i limitati interventi di scavo eseguiti ci consentono di indicare quanto segue.

Oltre al rinvenimento del cosiddetto avancorpo o "vestibulo" costruito forse nel XIV secolo (OCCHIATO 1994, p. 201), un ridotto saggio di scavo eseguito nella parte centrale della chiesa ha permesso di individuare, al di sotto di un deposito argilloso rimescolato, un tratto di muro intonacato orientato est-ovest forse pertinente ad un ossario. Se così fosse, dovremmo necessariamente considerare come oramai irrimediabilmente perduta, visti i pesanti lavori agricoli eseguiti in passato, ogni traccia della pavimentazione della chiesa. Del resto una indicazione in tal senso è emersa anche da quanto portato alla luce nel settore absidale. dove sono state individuate altre camerette sepolcrali e sepolture a fossa, anch'esse danneggiate e prive delle coperture poste ad una quota maggiore.

Le strutture più conservate dell'antico edificio sono le absidi le cui fondazioni sono sorprendentemente sopravvissute al sisma ed alle già ricordate operazioni di spoliazione

L'abside di sinistra, quella più settentrionale, appare

ben conservata e sono chiaramente riconoscibili alcuni

interventi di rifacimento. Accanto ad essa si intravedono altre costruzioni probabilmente realizzate in concomitanza con più tarde modifiche che hanno riguardato l'intera area del transetto e quelle contigue. Qui è stato rinvenuto anche un lacerto di pavimento in malta.

Anche l'andamento dell'abside centrale è ben riconoscibile. Di dimensioni maggiori, mostra i segni di modifiche e rifacimenti. Una apertura a ventaglio, ancora ben individuabile nello spessore di muratura, rimanda alla nota "Annunciata de' Sanseverini", la cappella di patronato dei Principi di Mileto ricordata nelle fonti documentarie post-medievali, probabilmente articolata su due livelli.

L'abside laterale destra, quella meridionale, si conserva invece solo per metà. Le fonti documentarie e le antiche planimetrie della chiesa indicano la presenza al suo interno di una cripta. Questa è ancora ben riconoscibile sia per l'accento alla curvatura di una volta e sia per la presenza nella cresta del muro di una finestra strombata. Il notevole interro non ha ancora permesso lo scavo dell'ambiente che, tra l'altro, è stato utilizzato nelle più tarde fasi come ossario.

I dati finora acquisiti con le brevi campagne di scavo del 2002 e del 2004 consentono di proporre alcune considerazioni aggiuntive

La chiesa, nella sua fase romanica, doveva prospettarsi nel versante orientale, quello triabsidato, in forme particolarmente monumentali, ancor più accentuate dalla presenza di imponenti strutture di fondazione, molto pronunciate e forse a scarpa, che dovevano sostenere gli elevati andando a colmare il forte dislivello esistente tra il piano di campagna e le quote d'uso della cattedrale appare dunque evidente che la terminazione absidale si presentava in forme diverse e più articolate di quelle lineari proposte nelle planimetrie realizzate da Uriele Maria Napolione (LUZZI 1984)

Le modifiche effettuate con la realizzazione nello spessore di muratura della Cappella dei Sanseverino e di quella adiacente, sono probabilmente da mettere in relazione con un rifacimento della cattedrale da riferire al XIV

secolo (BOZZONI 1974, p. 117; PENSABENE 2003, p. 83). Solo così possono in parte trovare giustificazione i lavori eseguiti dai signori di Mileto, lavori che inevitabilmente avrebbero compromesso, con le profonde mutilazioni effettuate, la statica del monumentale edificio.

L'ipotesi di sostanziali modifiche, esclusa da Napolione (LUZZI 1984, p. 125), troverebbe riscontro anche negli evidenti segni di rifacimenti che si riscontrano nelle absidi e in particolare in quella di destra. Infatti, qui, limitati saggi di scavo condotti all'esterno, hanno permesso di evidenziare come la superstite muratura curva realizzata in conci di calcare, dall'aspetto "romanico", altro non è se non un rifacimento impostato sui resti di una struttura, forse appartenente ad una più antica cripta. Tale corpo risultava molto più pronunciato verso oriente.

Tutti questi dati meriteranno naturalmente delle opportune verifiche, ma se così fosse potremmo pensare alla cattedrale romanica come ad un edificio di proporzioni non così modeste come si è finora pensato e per certi versi più affine alla chiesa abbaziale della SS Trinità.

Le preliminari ricognizioni condotte nelle aree limitrofe alla cattedrale ed al vescovato hanno permesso di recuperare parte di una colonna in granito simile a quelle oggi conservate nel cortile del nuovo episcopio. Tali colonne sono in granito locale, probabilmente estratto nelle antiche cave di Nicotera o Parghelia. Nei terrazzi posti a mezzogiorno, poco oltre la strada interpodereale, è stata invece individuata parte di una monumentale colonna in breccia rossa africana, peraltro già segnalata nell'Ottocento T.ACCONE-GALLUCCI 1888, p. 115-116).

Il fatto di averla rinvenuta in un'area così prossima alla prima chiesa cittadina permette di riferirla ad essa ed in particolare, con gli altri frammenti ora conservati nel nuovo vescovato, alle due monumentali colonne localizzate così come si rileva dalla pianta del Napolione, in prossimità dell'ingresso occidentale per Marilisa Morrone invece le colonne della prima fila dovevano essere una in granito e l'altra in marmo bianco (MORRONE 1998,p.356).

Poco oltre, in uno spazio adiacente, è stata rinvenuta una colonna in granito della Troade, completa nella sua lunghezza ma tagliata a metà (Fig.5). Essa

venne riutilizzata nel 1727, così come ricorda la data sopra incisa, come base per un frantoio. A tal proposito vennero scavati gli incavi per l'orditura lignea e le basi circolari per la premitura munite del canale di scolo. Tale reperto è stato individuato nell'area dove le fonti ricordano la presenza del palazzo della famiglia Piperni. Il testamento di Ignazio Ilario Piperni, redatto nel 1767, ricorda espressamente la presenza di questo impianto produttivo: «Il contiguo trappeto però voglio, ordino, etc. che resti a disposizione del mio Erede Universale» (OCCHIATO, BARTULI 1984, p. 114).

Nelle zona cosiddetta delle "Lamie", corrispondente

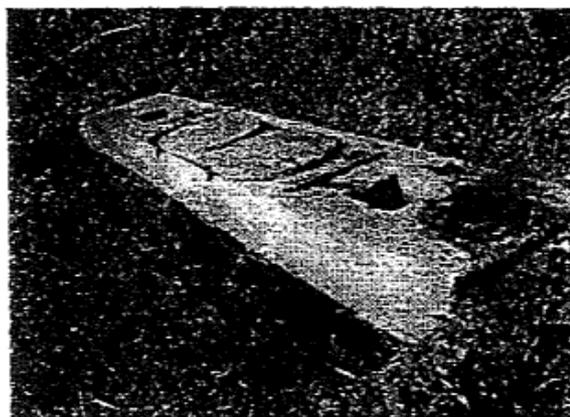


Fig. 5. Mileto Vecchia. Area del Palazzo Piperni: colonna in granito di reimpiego

all'antico palazzo vescovile ed al seminario, le ricerche sono riprese nel giugno del 2005, con interventi finalizzati a mettere in luce nuovi ambienti oltre i tredici già noti, tra i quali ricordiamo la "sala dei graniti" e le cisterne.

Le prime operazioni di scavo, mirate ad asportare i più recenti crolli delle murature, hanno permesso di mettere in evidenza le creste murarie di nuovi ambienti posti tra il fronte meridionale del palazzo ed una piccola casa colonica sorta agli inizi del Novecento in prossimità dell'area in antico occupata dalla Cattedrale (Fig 3)

La zona indagata è stata suddivisa in quattro aree sulla base della dislocazione topografica e delle differenze di livello

L'Area I, posta nella parte nord-occidentale del complesso, ha restituito otto ambienti. E' Stata inoltre messa in luce parte di una scalinata con gradini in granito. Le strutture murarie di quest'area, analogamente a quelle di altre parti del complesso vescovile, mostrano evidenti segni di restauri e rifacimenti avviati già in antico e più volte ripetuti. Di particolare interesse è da considerare la scoperta di due canalette in terracotta, utilizzate per la raccolta dell'acqua piovana, all'interno di muri di divisione tra alcuni ambienti. Nell'Area II, posta alle spalle della cosiddetta "sala dei graniti", sono stati definiti tre ambienti, ed è stato verificato il proseguimento di un grande muro con andamento S.O./N.E. Tra i rinvenimenti spicca quello della monumentale scala in granito che, partendo dall'androne del palazzo vescovile, inizialmente con una e poi con due rampe minori, conduceva alle stanze del Vescovo poste al piano superiore. Nell'area III sono state avviate ricerche per verificare la presenza di un muro con andamento SE/NO. che sembra delimitare due ambienti. Nell'area IV è stato osservato un probabile distacco

tra le strutture del vescovato ed altre, poste più ad oriente, che potrebbero essere riferite all'impianto della Cattedrale.

Le strutture portate alla luce e la quantità ed il pregio dei reperti mobili rinvenuti evidenziano come ci si trovi in presenza di uno tra i più importanti contesti della Calabria medievale e moderna. Tra i tanti, reperti segnaliamo le ceramiche, sia di età medievale che rinascimentale e moderna, i marmi, il vetro ed i metalli. In particolare, nello strato di crollo di un ambiente sono stati recuperati alcuni frammenti di statuette in terracotta, forse pertinenti ad un presepe. ed una stadera. Nei pressi della casetta rurale sono stati raccolti numerosi frammenti di lastre marmoree da intarsio, con diverse varianti nei colori nero, bordeaux, giallo, verde. Del resto una intensa attività di "mastri marmorari soprattutto messinesi, è attestata a Mileto nel Settecento (TRIPODI 1994, p.303)

Le superstiti testimonianze architettoniche della città normanna e le piccole note di quotidianità che emergono dalla lettura degli antichi diplomi o dalle cronache del tempo, ci permettono oggi di interpretare le attenzioni di Ruggero verso Mileto non tanto come il semplice frutto di rigidi e freddi provvedimenti volti a monumentalizzare e potenziare la sede comitale, quanto piuttosto come l'espressione di un attaccamento ad un luogo realmente portato nel cuore e sempre intensamente vissuto. Non solo nel



Trifollaro di Ruggero



Capitello bizantino da Mileto Vecchia (Mileto Museo Statale)

momento degli importanti incontri politici e militari o delle fastose nozze con Giuditta, ma anche, più semplicemente, nella decisione di rimanere "in civitate Mileti in tranquillitate".

APPENDICE

Dopo le ricerche condotte dal prof. Paolo Peduto nell'abbazia della SS. Trinità nei 1995 e nel 1999. d'intesa con la Sopr. per i Beni Archeologici della

Calabria, nuove ricerche sono state da me condotte nell'area della Catterale nel 2002. nel 2004 e nel 2005. Tutte le ricerche sono state dirette dalla dott.ssa Maria Teresa Iannelli della Soprintendenza per i Beni archeologici della Calabria.

Bibliografia: (autori)

Bartuli F. 1999

Bozzoni C. 1974

Bozzoni C 1999

Burgarella F. 1999

Cuteri F.A. 2003 A

Cuteri F.A. 2003 B

Cuteri F.A. 2004 A

Cuteri F.A. 2004B

Delogu P. 1979

Fiorillo R.- Peduto P. 2000

Fiorillo R. 2003

Givigliano G.P. 2003

Houben H. 1987

Luzzi V.F. 1984

Marino S. 1998

Martin J-M 2001

Morrone M. 1998

Morrone Nymmo M 2002

Bacci G.M. Mastelloni M.A. 2004

Occhiato G.- Bartuli F. 1984

Occhiato G. 1994

Occhiato G. 1998

Occhiato G. 1999

Occhiato G. 2001

Occhiato G. 2002 A

Occhiato G. 2002 B

Occhiato G. 2002 C

Occhiato G. 2002 A

Occhiato G. 2003

Pensabene P 2003

RUGA A. 2003

Occhiato G. – Ruggero I ,2001

Taccone Gallucci D. 1888

Tomei S. 2003

Tramontana S. 2001

Tramontana S. 2003

Tripodi A. 1994

Tripodi A. 1999

Von Falkenhausen V. 1998

Von Falkenhausen V. 2000

Zinzi E. 1982

Zinzi E. 2001